

L'UNICO MONDO POSSIBILE, L'UNICO MONDO PENSABILE

(Prospettiva Marxista – luglio 2022)

Pubblichiamo il testo su cui si è basato uno degli interventi tenuti nella sede milanese della redazione di *Prospettiva Marxista* il 30 aprile 2022.

In queste occasioni tendiamo, denunciando le contraddizioni del sistema capitalistico, ad essere ripetitivi, a parlare della guerra, che non è certo una novità della realtà imperialistica, delle crescenti disuguaglianze sociali, delle sempre più difficili condizioni di vita che la nostra classe, anche nel progredito Occidente, deve sempre più spesso sopportare. Esiste purtroppo una normalità capitalista fatta di questi aspetti, fatta di violenza, di ingiustizie, di sfruttamento che il pensiero dominante tende ormai ad accettare come un dato di fatto. Un tempo il pensiero umano, nel suo continuo sviluppo condizionato dai mutevoli rapporti di classe, sosteneva che ciò che era pensabile fosse anche possibile e quindi se erano pensabili mondi diversi erano anche possibili mondi diversi. Nel Seicento Gottfried Wilhelm von Leibniz sosteneva, per esempio, che fra tutti i mondi possibili Dio aveva scelto il migliore, quello più razionale, più adatto agli uomini, quello in cui la presenza del male era inferiore rispetto agli altri mondi possibili.

Oggi invece si fatica a percepire la possibilità di altri mondi, il mondo in cui viviamo non è più considerato il migliore dei mondi possibili, è semplicemente l'unico mondo pensabile. Non ci sono alternative, non si riesce a concepire una società diversa. Si fatica anche a vedere l'evoluzione storica del mondo in cui viviamo, il cambiamento viene percepito solo in termini tecnologici o in termini puramente individuali e non sociali. Siamo immersi in un eterno presente e faticiamo ad avere una visione mutevole della realtà. Di conseguenza l'uomo contemporaneo tende a stupirsi di fronte alle accelerazioni storiche, tende ad avere la sensazione di vivere in un mondo isolato dalla Storia, isolato rispetto alle altre parti del mondo in cui certe contraddizioni e certe problematiche sono ancora presenti. Il problema delle epidemie e delle malattie infettive ha accompagnato la Storia dell'uomo, ma questi problemi erano considerati appartenenti ad un mondo lontano nel tempo o ad un mondo contemporaneo ma distante geograficamente e considerato diverso, non sviluppato, arretrato e, a tratti, inferiore. Di fronte all'arrivo dell'attuale pandemia l'atteggiamento comune è stato quindi lo stupore, lo smarrimento di doversi confrontare con una problematica sino a poco prima considerata superata dal nostro evoluto, progredito e sviluppato mondo. Un discorso simile vale anche per il concetto della guerra: la guerra è una costante nella Storia dell'uomo ma ritorna la guerra in Europa e l'atteggiamento prevalente è lo stupore. E allora bisogna cercare il responsabile, il cattivo di turno e schierarsi, per alcuni la colpa è della Russia e di Putin, per altri la responsabilità è da attribuire agli Stati Uniti, alla Nato e al mondo occidentale. Bisogna schierarsi emotivamente dalla parte considerata giusta, senza provare a comprendere le motivazioni, le cause, il rapporto tra società e scelte politiche di un fenomeno complesso e contraddittorio come la guerra. Bisogna personalizzare le responsabilità per poter giustificare l'unico mondo pensabile e possibile.

Sappiamo che il capitalismo produce un mondo diviso e totalmente orientato al profitto, un mondo diviso in sfruttati e sfruttatori che mette in concorrenza frazioni borghesi contro altre frazioni borghesi. Lo Stato non è una realtà neutrale, è un'entità di classe che serve a tutelare gli interessi della propria borghesia contro il proletariato e contro le borghesie concorrenti. La società produce concorrenza economica e questa concorrenza si traduce, sul piano politico, in rivalità tra Stati, una rivalità che può esprimersi con mezzi pacifici, diplomatici ed economici, ma che, in talune circostanze, produce inevitabilmente la rottura degli equilibri, produce conflitti militari e guerre. È questa società, la società capitalistica, che ha dentro di sé i germi della violenza perché ha inesorabilmente invertito il rapporto mezzo/fine. L'uomo che dovrebbe essere il fine è diventato il mezzo, e il denaro, che dovrebbe essere uno strumento,

un mezzo finalizzato a soddisfare i bisogni dell'uomo, è diventato il fine supremo. Nell'unico mondo pensabile l'uomo e i suoi bisogni sono solo strumenti per realizzare profitto, e oggi la logica del profitto è entrata ovunque, anche in settori dove forse, sino a qualche anno fa, esistevano maggiori argini. La scuola in Italia è stata ampiamente assorbita dalla logica del profitto, ci sono innumerevoli istituti privati che, lucrando sui ragazzi e sul loro futuro, vendono letteralmente diplomi o fanno recuperare anni scolastici solo perché si paga. In Italia ormai un ragazzo se ha una famiglia disposta a pagare può tranquillamente diplomarsi senza mai studiare o frequentare la scuola. Questa è la tanto celebrata società meritocratica in cui viviamo che ha reso anche l'istruzione un mezzo per fare profitto. Nella scuola italiana si è ormai affermata l'idea che l'istruzione debba essere totalmente funzionale alle esigenze delle aziende, deve formare le future professionalità da inserire nel mondo del lavoro ma questa esigenza, in parte anche corretta, si traduce nell'utilizzo improprio dello stage, o tirocinio, che, da strumento formativo in grado di avvicinare lo studente al mondo dell'impresa, diventa, sempre più spesso, un modo per sottopagare o non pagare il lavoro. Sappiamo che oggi in Italia si può anche morire sul luogo di lavoro lavorando gratis per legge. È il caso di uno sfortunato ragazzo di diciotto anni, Lorenzo Parelli, che abbiamo più volte ricordato, morto in fabbrica vicino a Udine mentre lavorava nel quadro del progetto di alternanza scuola/lavoro. Il messaggio che la società invia ai giovani proletari di oggi è questo: se volete formarvi dovete lavorare gratis, senza tutele, senza diritti e poi, in un futuro indefinito, i soldi arriveranno. Peccato che in Italia il mercato del lavoro non garantisce ai lavoratori, giovani e meno giovani, un futuro di stabilità, di crescita professionale e di sicurezza economica. L'Italia, più di altri Paesi, vede crescere il fenomeno dei cosiddetti working poor. Oggi in Italia si può lavorare ed essere poveri. Secondo il ministero del Lavoro il numero dei lavoratori poveri è cresciuto rapidamente in meno di 10 anni dal 10,3%, dato tra l'altro non così basso, al 12,3%, arrivando ad un totale del 13,2% se si tiene conto anche dei lavoratori stagionali. L'Italia si trova al quarto posto in Europa per numero di lavoratori poveri dopo Romania, Spagna e Lussemburgo. Un quarto del totale dei lavoratori italiani vive in una fascia di reddito familiare bassa o a rischio povertà. La povertà è causata dal fatto che un unico lavoratore spesso debba mantenere l'intero nucleo familiare, dalla discontinuità lavorativa, per cui si alternano periodi di lavoro a periodi di non lavoro, e dai bassi salari. Queste sono le prospettive di futuro che la società spesso indica ai giovani proletari, colpevolizzandoli quando decidono di non accettare certe condizioni o di non lavorare gratis. L'ideologia dei giovani bamboccioni è funzionale agli interessi del capitale, i giovani lasciano tardi la famiglia di origine perché le condizioni di lavoro spesso non aiutano ad emanciparsi e a poter programmare, con relativa sicurezza, il proprio futuro.

La logica del profitto è entrata prepotentemente anche nel settore della sanità le cui strutture tendono sempre più spesso a considerare il paziente un numero, un soggetto impersonale come sono impersonali i clienti di un grande negozio o di un grande centro commerciale. Gli ospedali sono strutture orientate al profitto, esami e visite specialistiche vengono erogati con tempistiche differenti, si può aspettare settimane, mesi o anni se si ricorre al sistema sanitario nazionale, ma se si paga lo stesso esame o la stessa visita vengono eseguiti subito. L'epidemia ha solo evidenziato problemi già esistenti della sanità pubblica italiana, la logica del profitto ha prodotto, per razionalizzare i costi, una carenza di operatori sanitari, medici di base, ospedalieri, infermieri, e questo deficit di organico provoca eccessivi carichi di lavoro che rischiano spesso di peggiorare la qualità dei servizi offerti. La ricerca esasperata del guadagno ha, inevitabilmente, riguardato anche la vaccinazione covid. Se i farmaci, le medicine o i vaccini sono delle merci, solo chi può comprarle ha diritto ad essere curato. Il vaccino, per esempio, in molte parti del mondo, è un perfetto sconosciuto. I vaccinati con due dosi sono a livello globale circa il 58% della popolazione ma con enormi differenze tra una zona e l'altra: in Europa più del 70% degli abitanti è vaccinato (in Italia addirittura l'85%), negli Stati Uniti il 65,6%, ma in Africa solo il 15% della popolazione ha potuto ottenere la vaccinazione. Ci sono milioni di persone che nel mondo non possono essere curate, anche per malattie banali, perché non sono un mercato. Molti bambini muoiono di polmonite: *«la polmonite è la malattia dell'iniquità - denuncia un medico di Save the Children - ogni giorno oltre duemila*

bambini muoiono a causa di questa malattia prevedibile e curabile perché non hanno accesso a cure essenziali come l'ossigeno». Durante la pandemia gli operatori sanitari dei Paesi a basso reddito hanno dovuto fare scelte devastanti perché c'è stato un picco di aumento della domanda di ossigeno e non c'era ossigeno sufficiente per tutti.

Anche la voglia di conoscere, sapere, informarsi è diventata un mezzo per permettere ai grandi gruppi editoriali di fare profitti. I giornali, le trasmissioni televisive e i mezzi di informazione in generale sono sempre più caratterizzati da sensazionalismo o da notizie frivole ma che hanno un mercato perché suscitano un generale interesse. L'informazione tende sempre più a colpire l'aspetto emotivo e le emozioni durano un arco di tempo limitato, lo stupore, la rabbia o il dispiacere lasciano presto spazio all'assuefazione, all'indifferenza o al disinteresse. Le notizie che un giorno dominano il mondo dell'informazione il giorno dopo vengono dimenticate per lasciare spazio a notizie più fresche, più alla moda, più capaci di essere vendute. Anche il tema della guerra in Ucraina rischia piano piano di spegnersi di interesse, di suscitare meno emozioni, di essere considerato un tema superato, di perdere quel posto di centralità che oggi occupa nel mondo dell'informazione occidentale. Se il conflitto dovesse continuare ancora per mesi, gli stessi fatti, le stesse barbarie, le stesse distruzioni che oggi suscitano una giusta indignazione potrebbero essere considerati diversamente, potrebbero divenire fatti noti di una triste e conosciuta realtà che l'abitudine ci ha reso ormai familiare e poco interessante. All'indignazione di oggi potrebbe subentrare l'indifferenza di domani, ma i mezzi di informazione sanno suscitare interesse, produrre notizie e abbandonarle quando queste non hanno più mercato. Di conseguenza si dimentica tutto con estrema facilità, lo scorso agosto, per esempio, per qualche giorno l'informazione era concentrata solo su un argomento: l'Afganistan. Oggi dell'Afganistan non parla più nessuno, nonostante la situazione del Paese sia difficile come lo era allora. È passato di moda, ce ne si è dimenticati, non fa più notizia. Ma è un Paese che addirittura soffre ancora il problema della fame. Il *Sole 24 Ore* riporta che il 95% della sua popolazione non ha cibo sufficiente, i bambini sono costretti a nutrirsi di erbe per sopravvivere, le famiglie inalano i fumi tossici delle plastiche date alle fiamme perché non possono permettersi legna da ardere. Si muore di malattie curabili come il morbillo o la difterite, e quella che sta colpendo l'Afganistan viene considerata la più grande emergenza degli ultimi anni. Da inizio anno tredicimila neonati sono morti per malnutrizione o malattie causate da povertà o cattiva alimentazione, ma quella afgana è ormai un'emergenza trascurata, dimenticata, che non fa più notizia.

L'unico mondo pensabile e possibile è il mondo che antepone il profitto alla dignità dell'uomo. Il capitale, ci ricorda Marx, rifiuta la mancanza di profitto, è timido ma quando c'è un profitto proporzionato diventa audace. *«Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, - e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi».*

Il capitale, e la politica che lo rappresenta, sanno essere criminali. È criminale, per esempio, la decisione del Governo inglese di deportare gli immigrati irregolari in Ruanda. Tutti gli immigrati considerati non regolari, eccetto quelli provenienti dall'Ucraina, che attraversano la Manica saranno trasferiti in centri di accoglienza in Africa a circa settemila chilometri di distanza. Il premier britannico, Boris Johnson, ha esaltato la Brexit perché ha permesso alla Gran Bretagna di mettere fine alla libera circolazione delle persone. In Ruanda potrebbero essere forzatamente trasferiti migliaia di migranti irregolari anche retroattivamente, le nuove norme potrebbero essere applicate anche a coloro che sono sbarcati in Inghilterra prima del primo gennaio 2022.

Certo è criminale la guerra e sono criminali tutti gli attori coinvolti. È criminale la borghesia russa che bombarda senza pietà intere città uccidendo uomini, donne e bambini o costringendoli alla fuga. È criminale la borghesia ucraina che obbliga i ragazzi che non vogliono combattere, perché in Ucraina c'è la coscrizione obbligatoria, a lottare e morire per una causa che non gli appartiene. Sono criminali le sanzioni occidentali che colpiscono il proletariato russo e producono disoccupazione, perdita di potere d'acquisto e povertà. È criminale la politica di riarmo che provoca morte e distruzione e prepara le guerre del domani.

Fortunatamente il marxismo ci permette di non scegliere tra una borghesia e l'altra, tra uno Stato e l'altro, tra un crimine e l'altro. Ci permette di stare dalla parte dell'internazionalismo, di avere un approccio alla politica capace di pensare ad un mondo diverso e di lottare per un mondo migliore.

Il primo maggio è il giorno in cui la classe operaia ricorda le sue lotte, le sue conquiste, le sue vittorie e le sue sconfitte. È il giorno simbolo dell'internazionalismo proletario, è il giorno in cui, con più forza, risuona il richiamo con cui Marx ed Engels chiusero il *Manifesto del Partito Comunista*: «*proletari di tutti i Paesi unitevi!*»! Solo con l'unione politica dei proletari di tutto il mondo potremo porre fine, una volta per tutte, allo sfruttamento, alle ingiustizie, alla barbarie e ai crimini della società borghese.

Viva il primo maggio, viva l'internazionalismo.